

FURIO COLOMBO Quale riformismo. È di questo che parliamo in questo Forum, con alcuni degli autori del volume «Non basta dire no», per capire se c'è una linea di frontiera tra un tipo di riformismo e l'altro o fra qualcosa che è riformismo e qualcosa che non lo è. E fra gli autori chiediamo a Ferdinando Tarretti, che è anche collaboratore dell'Unità, di dirigere la discussione che divideremo in tre parti: la presentazione del libro, le sue proposte, dove portano queste proposte dal punto di vista della discussione politica quotidiana, del contrapporsi alla Destra.

TARRETTI Il volume nasce da un'idea di Franco De Benedetti, lui ci dirà che cosa lo ha indotto ad invitare a collaborare per questo libro, ma mi sembra di capire che fosse, sostanzialmente, questa: in materia di lavoro, la più importante, ci sono posizioni variegate anche nell'area riformista nella quale comunque si può dialogare senza trovarsi necessariamente muro contro muro.

Specialmente sul mercato del lavoro, c'è un ventaglio di opinioni circa la assoluta necessità di fare le riforme avviate nella precedente legislatura e che per motivi vari, di natura sia interna alla Sinistra, sia per il fatto che adesso ci si trova all'opposizione, si sono fermate. Questo induce a parlare anche del riformismo più in generale, e nel libro ci sono vari saggi che lo affrontano anche nei termini proposti sabato scorso dall'articolo di Padellaro sull'Unità: certe riforme si possono fare quando l'interlocutore è il Governo Berlusconi? La mia impressione è che sicuramente sì, bisogna andare avanti nell'esercizio di trovare delle soluzioni che, qualora fossimo al governo, proporzioneremmo. Si tratta però di soluzioni che richiedono altri interventi e non è detto che il governo di Centrodestra sia disposto a coniugarli insieme ai primi. Per converso non è detto che le stesse proposte che faremmo se stessi al governo, siamo disposti ad appoggiarle qualora fossero proposte dal Centrodestra.

La mia posizione è: continuiamo a proporre delle soluzioni, ma siccome tutto si tiene, sono politicamente fattibili solo se ci sono certe condizioni, non possiamo consentire che il progetto venga usato come un carciofo, che si tolgano alcune parti senza che altre vengano, contemporaneamente, risolte.

DEBENEDETTI Furio Colombo parlava della linea di frontiera, del terreno della contrapposizione. Certo, questo era sicuramente presente quando ho chiesto ad alcuni amici di scrivere le loro idee su quello che in quel momento era il tema più caldo, ma generalizzando rispetto allo specifico del mercato del lavoro. Quindi un discorso sulla Sinistra di governo, che parte dall'orgogliosa rivendicazione di quello che il Centrosinistra ha saputo fare nella scorsa legislatura. Io voglio che la sinistra vinca, voglio che riportiamo la Sinistra al Governo del Paese: questo è il senso del mio lavoro. Su questo c'è stata una vivace polemica, proprio su questo giornale, lo scorso inverno. C'è chi dice «No, è il caso di dire no, perché questo è un governo indecente e perché, comunque, per vincere non si può rinunciare alla propria identità». Un discorso che io giudico astratto.

ROSSI Nel libro c'è anche una riflessione sul tipo di avversario. Se sfidato su alcuni terreni, questo governo mostra i suoi limiti e questa maggioranza mostra le sue enormi divisioni interne. Domandiamoci: con questo tipo di avversario come è più opportuno atteggiarsi per scongiurarlo? La mia sensazione è che questo governo e la sua maggioranza hanno dei limiti enormi proprio per la loro incapacità di pensare qualunque cosa che somigli ad una riforma. Del resto la parola «riformista» è nostra, e facciamo un errore enorme quando concediamo alla Destra di usarla.

E allora prendiamoci sul serio sapendo che non possono fare sul serio e sapendo che tutte le volte che ci hanno provato si sono fermati dopo due metri. Se noi, invece, diciamo di no, per usare il titolo del libro, ci facciamo dettare l'agenda politica da loro, cosa, secondo me, molto preoccupante, perché chi si candida a governare deve avere la capacità di cominciare a dettarla, l'agenda politica.

TREU Il contenuto-idea del libro è proprio questo anche secondo me: quale è l'efficacia, la direzione della nostra opposizione a questi interlocutori, quindi della nostra costruzione di un patrimonio per andare al governo. Tuttavia è chiaro che il no si può pronunciare e si pronuncia. E noi siamo facilitati da questo interlocutore a dire no persino sul versante del lavoro dove potrebbe essere più complicato, perché questo è un interlocutore che fa proposte indecenti. Tuttavia noi dobbiamo fare proposte di tipo riformista e per «noi» intendo il Centrosinistra, senza trattino, non una Sinistra, perché ha anche a che fare con il tipo di alleanze e di insieme di forze che sono più efficaci per opporsi a questo governo.

È vero che le nostre proposte riformiste creano difficoltà nella maggioranza. Un esempio è la delega sul mercato del

“ Un incontro con gli autori del libro «Non basta dire no» Quali proposte, e dove conducono nella contrapposizione alla destra? ”



In materia di lavoro ci sono posizioni variegate nell'area del centrosinistra ma si può dialogare senza trovarsi necessariamente muro contro muro ”

Sulla frontiera del nuovo riformismo con le proposte e con l'intransigenza



I partecipanti al forum de L'Unità

Le foto del forum sono di Andrea Sabbadini

lavoro: la Margherita e in parte anche l'Ulivo le hanno formulate e non c'è stata una capacità di rispondere, neppure sull'affetto di manodopera, o sugli ammortizzatori sociali. Dobbiamo proseguire così anche sulle pensioni. Anzi, soprattutto sulle pensioni perché il welfare è il vero test in questo momento.

Dobbiamo indirizzare la nostra azione riformista anche nelle dimensioni regionali decentrate. Abbiamo tutti noi dimenticato il federalismo, ed ecco che al Senato arriva una proposta di devolution forse più grave della Cirami, è la teorizzazione e la pratica dello sfascio dello Stato repubblicano.

Noi siamo stati fermi per sedici mesi. Sull'art.18 posso capire che abbiamo rinunciato a proporre per amore di unità dell'Ulivo, perché questa è una materia troppo conflittuale. Ma su altri versanti abbiamo un terreno enorme per creare contraddizioni senza pregiudicare la nostra identità riformista.

PADELLARO A questo punto ci sentiamo tutti riformisti, ma facciamo un passo indietro per chiarire un equivoco, proprio sull'art.18: come giudicate le grandi manifestazioni e quell'opposizione che si è sviluppata soprattutto da parte della Cgil e

dall'allora segretario Cofferati? Punto secondo: quella proposta del governo si poteva discutere?

TREU La proposta del governo non si poteva accettare come tale. Ed esiste una proposta riformista che può metterli in difficoltà, lo abbiamo scritto nel libro, l'abbiamo elaborata alla fine della scorsa legislatura, manteneva la reintegrazione, ma la rendeva più intelligente e, quindi, questo era un terreno molto serio, assolutamente europeo, niente affatto reazionario o arredevole. Ci sono state anche ammissioni autorevoli all'interno della nostra coalizione che quella sarebbe stata una materia praticabile, difendibile, ma che, in fondo, non si poteva fare per amore di unità, soprattutto nei rapporti con la Cgil. Per quanto riguarda l'opposizione che, invece, è stata praticata: questa è stata un'occasione, anche se non perfettamente pertinente, di grande emozione, era anche giusto ed utile che si facesse. Ciò però non significa che ogni questione sia una battaglia di civiltà ed ogni virgola che cambia in una normativa centenaria metta in pericolo la dignità umana. In tal modo si fa un pessimo servizio, oltre che alla verità, anche alla politica. Gridare «al lupo al lupo», esagerare sui diritti sempre e dovunque in

pericolo finisce col diventare un'operazione di conservazione.

ROSSI Le manifestazioni sindacali erano legittime, direi dovute. Sarebbe stato impensabile un sindacato che non avesse protestato contro norme che sicuramente ledevano le condizioni di lavoro dei suoi iscritti. Le condizioni di lavoro, piuttosto che i diritti. Quando si usa la parola

diritti, la si usa per tutti e si arriva fino in fondo. È una parola da usare con molta prudenza.

Passando, però, alla seconda domanda, il punto è che non bisogna farsi dettare l'agenda da questo governo e da una proposta come quella. Il Centrosinistra avrebbe dovuto proporre un percorso riformista sul mercato del lavoro, fatto di cose che nella proposta governativa non ci sono. Parlo del completamento della riforma previdenziale, dello spostamento delle risorse dalla previdenza agli ammortizzatori sociali, insomma di un sistema com-

piuto; e solo in questo quadro accettare di discutere alcune questioni.

In tal modo si sarebbe proposta un'agenda riformista al Paese, che questo governo sarebbe stato del tutto incapace di accettare. Invece non il sindacato, ma il Centrosinistra politico è stato trascinato in una discussione non utile tanto a se stesso quanto al Paese, ma solo al governo.

DEBENEDETTI Quella del ministro Maroni l'ho chiamata una «riformicchia», un pasticcio. Radicalmente diverso dalle idee di Pietro Ichino, tradotte nel disegno di legge che ho presentato nella passata e ripresentato in questa legislatura. Un progetto, il nostro, che estende, redistribuendo, le tutele, che vuole far funzionare meglio il mercato del lavoro. Perché - noi ne siamo convinti - il problema dell'art.18 è un problema interno alla Sinistra. Riguardo alle manifestazioni di piazza, la parola «diritti» è stata usata a sproposito. Un diritto, non può valere a seconda che uno lavora in un'azienda con meno o con più di 15 dipendenti. E usare a sproposito parole importanti è sbagliato, perché è perdente. Non solo, ma sulla scia dei diritti si sono sparsi dei veleni nei rapporti sociali. Cito nel mio pezzo un articolo di Bruno Trentin sull'Unità, in cui per parlare contro il mio ddl, si accreditava l'immagine di un mondo delle imprese dove i padroni insidiano le loro dipendenti, e si danno a licenziamenti discriminatori. Tutti sanno che questo è falso, e quindi il sostenerlo ci nuoce. Più in generale, è lo stesso discorso per molte delle mobilitazioni, dei groton-di: quando si usano parole d'ordine in modo improprio o generico, per eccitare le masse. Finiscono o per creare delusione o per prendere strade sbagliate.

COLOMBO L'Unità è stata frequentemente accusata di essere massimalista, estremista, di essere un giornale da cui discende odio e conflittualità. Potete ricordarci un «al lupo, al lupo» de L'Unità in cui, poi, non c'era «il lupo», visto che in tutto ciò che avete detto «il lupo» c'era? Secondo punto: è venuta spesso dall'

interno della Sinistra nei confronti di questa Unità la distinzione fra riformismo e massimalismo a carico di due persone di questa curiosa direzione, una che viene dall'America e l'altra da Il Corriere della Sera e dall'Espresso, che, francamente, nella loro vita cosa fosse il massimalismo non lo hanno mai saputo. In America non ho mai sentito definire massimalista Robert Kennedy nel suo accanito sostegno ai raccoglitori d'uva clandestini della California; e neppure il Senatore democratico Mc Govern per essersi messo alla testa dei movimenti contro la guerra nel Vietnam. Perché non sono stati definiti massimalisti? Perché la parola massimalismo non era disponibile nel vocabolario americano, si trattava di passione, si trattava di andare a fondo sulle cose.

Una parte della classe dirigente americana ha visto il pericolo, ha gridato «al lupo», la storia americana ha, poi, scoperto che «il lupo» era proprio lì ed anche se non è stato il gruppo di quei Senatori e del Partito a riuscire a fare la pace, la pace è venuta ed è stata fatta entro pochi anni a causa della denuncia appassionata che questi avevano fatto senza essere mai stati chiamati massimalisti.

E noi, quale lupo abbiamo denunciato che non c'era? Qui all'Unità l'obiezione alla classe imprenditoriale l'abbiamo fatta con passione e con tenacia quando essa si è fatta rappresentare da D'Amato che ha organizzato una grande platea elettorale a favore del candidato Silvio Berlusconi trasmessa dalla Tv di Stato. Rispetto ad essa, era poca cosa la puntata di Biagi con Benigni. Noi abbiamo preso posizione non contro la Confindustria o contro gli imprenditori, ma contro D'Amato il quale si è infuriato per questo.

Siamo andati incontro alle rotture di «establishment» tipiche dei sistemi bipolari, come avviene regolarmente negli Stati Uniti.

Noi abbiamo rotto, con questo giornale, la consuetudine di fare una politica di piazza di un genere e poi una politica di salotto di un altro genere. Mi è stato detto che il nostro era un massimalismo da salotto, in quei salotti io non ci sono più andato dal momento che avrei dovuto cor-

tesamente ritrovarmi con coloro che sul giornale stavo accusando, con passione, di danneggiare seriamente l'Italia. Gli «establishments» si spezzano su certe cose. Questo è il nostro massimalismo.

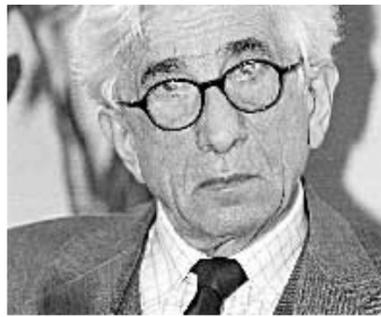
Noi non abbiamo mai mollato nel denunciare le emergenze sulla legalità, sul razzismo. E sulla memoria, quando ci vogliono far ricordare un'altra Italia e non quella di Marzabotto e della risiera di San Saba. Abbiamo denunciato tutto da soli. Il razzismo della Lega che adesso viene fuori nella «devolution» è citato persino nell'appello degli intellettuali, dei Premi Nobel, e ci dicevano di essere esagerati! Quando ero deputato mi si diceva che quel tale della Lega era ragionevole, e poi ascoltavo i discorsi di Ce, di Comino e mi ribellavo perché stavano rompendo il tessuto base della Repubblica in cui abbiamo vissuto insieme.

Abbiamo usato la parola diritti sostenendo la Cgil, ma nel contesto del rischio di una violazione ampia che stava avvenendo. E non c'è dubbio - come dice De Benedetti - che il tipico del diritto è di essere universale. Noi abbiamo usato quella parola in senso giornalistico, politico e non giuridico nel contesto del rischio più ampio di violazioni.



Nicola Rossi

La maggioranza ha limiti enormi proprio per la sua incapacità a pensare qualsiasi cosa somigli a una riforma ”



Franco De Benedetti

Il discorso sulla sinistra di governo parte dalla orgogliosa rivendicazione di quello che ha saputo fare ”

Avrete notato, che, con tutto il nostro massimalismo e con tutti i nostri lupi, nel momento in cui D'Amato ha smesso di essere scudo e portavoce diretto di una politica governativa, il giornale ha smesso di occuparsene. Vorrei che De Benedetti ci aiutasse a riconoscere dove e quando abbiamo colpevolizzato tutti gli imprenditori, coscienti di quanti fra loro hanno votato e voteranno per il Centrosinistra.

DEBENEDETTI La parola «diritti», nel senso che ho detto improprio, io l'ho sentita enunciare per la prima volta da Sergio Cofferati in una riunione al Senato: voi avete correttamente riferito. Quindi nessuna polemica su questo. Diversa è la polemica, che ho sollevato a proposito sulla linea politica de L'Unità, rispetto alla dialettica interna ai Democratici di Sinistra. L'Unità si definisce quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra di Camera e Senato: ma, come è opinione larghissimamente condivisa, l'Unità, soprattutto nei mesi passati, ha seguito una linea editoriale marcatamente diversa rispetto agli esiti del Congresso di Pesaro.

Detto questo, torniamo agli allarmi esagerati ed al massimalismo. Gridare «al lupo» significa segnalare più che un'emergenza, un pericolo. Sulle vostre colonne la parola «regime» è comparsa con firme autorevoli. Rispetto a questo governo e a questa maggioranza è chiaro che c'è preoccupazione e opposizione, ci mancherebbe. Ma il regime è altra cosa, che comporterebbe un radicale cambiamento della lotta politica. In questo paese non c'è un regime ed è sbagliato farlo credere. Questo non significa alcun cedimento o compromesso sulle proprie idee. Io sono contento di vivere in un Paese in cui non c'è il manicheismo, in cui non si dice: «Tu vai nel salotto dei democratici, io vado nel salotto dei repubblicani». Tra l'altro, caro Furio, avremmo qualche problema quando, come in famiglie che conosciamo, la moglie ha votato per me e il marito, no.

Quello del regime è un problema centrale. Se è vero che c'è il regime, allora non c'è spazio per una Sinistra di governo. Io non credo che sia così. Questo è un governo pericoloso per le sue incapacità. Incapace perfino di scriversi le leggi che gli convengono: Cirami docet. Ma qui sta anche per noi la possibilità di emergere come classe di governo. Noi abbiamo una storia di cinque anni in cui abbiamo governato bene, siamo credibili e questo è un patrimonio che non possiamo buttare via. Questa è la linea che vuole collegare l'opposizione di oggi alla vittoria di domani.

È sempre nella prospettiva di una sinistra di governo che io polemizzo contro la strategia cosiddetta delle due gambe, la Sinistra che si occupa della sinistra e il Centro del centro. Tra l'altro perché castrante per la Sinistra: in tal modo è sempre per il centro il leader della coalizione, e la sinistra si condanna a fare il portatore d'acqua per sempre. Mi sembra strano che sia uno come me, che non è nato politicamente in questo partito, a dirlo e a trovarlo ingiusto nei riguardi delle competenze e delle capacità che ci sono a Sinistra. Se il ruolo degli intellettuali, dei Premi Nobel, e ci dicevano di essere esagerati! Quando ero deputato mi si diceva che quel tale della Lega era ragionevole, e poi ascoltavo i discorsi di Ce, di Comino e mi ribellavo perché stavano rompendo il tessuto base della Repubblica in cui abbiamo vissuto insieme.

Abbiamo usato la parola diritti sostenendo la Cgil, ma nel contesto del rischio di una violazione ampia che stava avvenendo. E non c'è dubbio - come dice De Benedetti - che il tipico del diritto è di essere universale. Noi abbiamo usato quella parola in senso giornalistico, politico e non giuridico nel contesto del rischio più ampio di violazioni.

Questi sei esempi si collocano in un modello riformista, ma in quelle sei ipotesi soltanto la prima proposizione potrebbe essere accettata da Berlusconi, non la seconda. La mia posizione e, penso, anche quella de L'Unità, è contro una politica fatta di una sola di queste due componenti. Come si fa ad essere «bipartisan» sulla prima di tutte queste sei ipotesi con un Governo che non solo non fa le seconde, ma anche sul terreno della legalità, del conflitto di interessi, della «memoria», del razzismo è quello che c'è.

Questo è il problema cruciale. Il discorso invece che si faceva prima sull'articolo 18 e i diritti che sarebbero stati violati in modo insopportabile fa parte di una concezione che non accetta nemmeno che la prima di queste formulazioni sia discussa. Esiste a Sinistra questa posizione, e non è condivisibile.